

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Generale L'ATTENDIAMO!

Scriviamo nel n. zero-nero che "E' stato un salto alla tedesca... a Milano: per giorni c'è stato il vuoto nelle informazioni, sul loro numero, sulle modalità del loro arresto, sui loro nomi, sulla loro sorte (questa volta delle B.R., domani chiunque). Se questa prassi da parte delle bande armate di regime si consolida, la questione della tortura, della violenza fisica e psicologica sui compagni caduti entra prepotentemente dentro il dibattito e nella politica di combattimento di tutto il movimento".

Esprimevamo un giudizio politico, allora, su quella che è poi diventata una linea strategica anticomunista dello Stato e dei suoi sgherri in armi.

Prendiamo due casi recenti, tra molti: le operazioni di polizia contro Radio Proletaria, a Roma, e contro compagni milanesi in merito all'uccisione dell'orefice Torreggiani.

Constatiamo che l'azione del nemico di classe diventa col passare del tempo sempre più complessa e pericolosa.

Cioè, a differenza del passato, ogni controffensiva che viene lanciata contro il movimento comunista nel suo insieme vuole raggiungere più di uno scopo: dall'indebolimento organizzativo e di tenuta umana e materiale dei comunisti combattenti all'apertura di nuove possibilità politiche per rafforzare l'attacco all'articolazione del programma proletario - in questi due casi "trovare le prove"

(segue a pag.16)

lotte operaie in europa

Se ci fosse bisogno di altri criteri per misurare il grado di mistificazione antioperaia della linea del compromesso storico e del suo preteso fondarsi proprio su una teoria della "centralità operaia", basterebbe rivolgere lo sguardo al livello e alla qualità delle lotte che da alcuni mesi si inseguono nei paesi centrali d'Europa, Germania, Francia, Inghilterra.

Cosa sta succedendo? Mentre, in Italia, per iniziativa principale o per complicità del PCI, la "filosofia" politico-governativa dominante è diventata quella espressa dal Piano Triennale, secondo cui la ripresa capitalistica dipende dalla compressione congiunta del salario reale e della Spesa Pubblica (intesa come insieme dei trasferimenti al consumo della famiglia cioè come salario indiretto e/o sociale), negli altri Paesi Europei a gestione governativa esplicitamente conservatrice (come in Francia) o ben che vada socialdemocratica (come in Inghilterra e in Germania) si assiste alla singolare situazione per cui nessuno si sogna di poter averla vinta sulla classe operaia colpendola su tutti i fronti della sua riproduzione materiale. Tipica, da questo punto di vista, l'attuale situazione inglese nella quale vi è ora il divertente balletto dell'intero ceto politico, conservatori e laburisti, che fanno a gara tra loro nell'indicare, dopo anni di Patto Sociale, vuoi nel ritorno alla libertà del movimento

(segue a pag.2)

anno II 6/2/79 prezzo L.300

9

AUTONOMIA. Direttore responsabile Emilio Vesce. C.di R.: Piero Despali, Luciano Ferrari Bravo, Ivo Gallimberti, Gianni Rizzati, Marzio Sturaro. Dir. Red. Amm.: V. lo Pontecorvo, 1 PD/Tel. 049-27942. Abb. Ann. L. 8.000 - Semest. 4.000. Iscr. al n. 616 del Registro della Stampa del Trib. di Padova. Stampa S.A.P. via Perin, 21 35100 Padova. Per la parte fotografica Stefano.

UNA NOVITA'

La strada della nostra Repubblica è lastricata di grandi svolte. Per la prima volta un ministro va in carcere, per la prima volta un Presidente della Repubblica, travolto dagli scandali, è costretto a dimettersi, ed infine, per la prima volta l'incarico di formare un governo viene affidato ad un non democristiano, dopo un Governo monocolori che, per la prima volta nella storia della Repubblica, ha avuto la più ampia maggioranza parlamentare. Questo dirompente processo di novità, si sa, non ha cambiato niente, e il rapporto di potere che la classe operaia impone al Paese, spinse il "politico" al limite del ridicolo, chiuso nel proprio istinto di conservazione, a muovere le sue maschere in una serie ripetitiva e noiosa. Modesti attori di avanspettacolo, "i protagonisti", simulano maldestramente nella maschera di oggi la faccia di ieri e "nudi" sotto l'occhio proletario offrono un

(segue a pag.2)

—ASSEMBLEA—CONVEGNO—

DEGLI operai &
organismi proletari territoriali
—VENETO/LOMBARDIA—

SABATO ORE 14 DOMENICA ORE 9,30 10/11 MARZO

AUDITORIO DEL CENTRO PUECHER MILANO via ULISSE DINI

C/O P.L.E. ABBIATEGRASSO

(dalla 1^a pag.)

lotte operaie in Europa

(all'insù) del salario, vuoi negli effetti di stimolo di un rilancio selettivo della Spesa Pubblica la chiave per uscire dalla situazione di stagnazione politica in cui sono stati costretti dalle lotte operaie degli ultimi mesi.

Che significa questo? Significa semplicemente che vi è, in queste situazioni, a differenza che da noi, una maggiore trasparenza: poche pretese di grandi sintesi

riformistiche impotenti, ma interesse particolare capitalistico a specifici interessi di ristrutturazione contro interesse particolare operaio. Ciò non rende affatto meno dura la lotta. Anzi. Ancora una volta: mentre in Italia, la sciagurata gestione picciista e sindacale ha fatto e fa tuttora pesare una rigida cappa di piombo su qualsiasi occasione di lotta operaia, dalle questioni di fabbrica a quelle contrattuali, in altri Paesi Europei la dinamica spontanea della lotta operaia mostra caratteristiche quantitative e qualitative di straordinaria importanza. Sottolineiamo il termine qualitative. In effetti, se non siamo ancora in grado, in questo momento, di produrre un'analisi adeguata, dal di dentro, di questi cicli di lotte (ma molti materiali che ci stanno pervenendo, li metteremo via via a disposizione dei compagni su "Autonomia"), sembra tuttora evidente, anche ad una prima lettura, una visionomia complessiva di queste lotte che, per intenderci, abbiamo visto spiegata in termini di massa in Italia forse solo con la lotta degli ospedalieri.

Segnamo solo alcuni punti.

1) Il rapporto con la struttura sindacale ufficiale che, sebbene tradizionalmente scollato (specie in una situazione come quella inglese) ha raggiunto in questo periodo (lotte dei siderurgici in R.F.T. dell'autunno scorso; lotte dei siderurgici della Lorena in Francia; operai dei trasporti, dei servizi, della meccanica in G.B.) punte di asprezza mai viste.

2) La circolazione delle lotte che ha visto un ulteriore approfondirsi dell'omogeneità di comportamenti dell'operaio massa e dell'operaio terziario e sociale.

3) L'uso massificato di "forme" di lotta particolarmente dure, come la riscoperta dei picchetti per il blocco totale a oltranza in Inghilterra e le occupazioni di ferrovie e di intere zone di paese da parte degli operai lorennesi.

4) La pratica dell'appropriazione diretta, come caratteristica congiunta del nuovo livello di lotte: i siderurgici lorennesi che spazzano interi supermercati fanno impallidire il ricordo delle azioni "esemplari" di settantasettesca memoria. Si tratta, come si vede, di indicazioni molto generali ma altrettanto significative, perché solo i ciechi possono non vedere la maturità del bisogno di organizzazione autonoma che questi processi di massa continuamente e testardamente ripresentano.

E' con questi processi che ci interessa misurarci: altro che elezioni europee!

grave provocazione contro i compagni dei gruppi sociali rovigò:

Con una operazione che ha fin troppo evidenti i caratteri della più sporca provocazione sono stati incarcerati nove compagni fermati giovedì notte ad Adria ed interrogati fino alla mattina preso il locale commissariato. Le incredibili accuse, incredibili anche rispetto al successivo sequestro in carcere, sono di aver tracciato scritte sui muri ed un non meglio precisato concorso in tentato furto di benzina (di cui nessuno ha rilevato traccia). Il vero reato che sorregge la prassi adottata dalla FIGOS di Rovigo, che è una prassi di persecuzione personale, e la

palare appartenenza ad un progetto politico ben preciso: la lotta e l'organizzazione proletaria che nel territorio crescono sul programma comunista contro la crisi. A parte l'identità politica dei compagni, né le prove né la specificità delle accuse hanno alcun riferimento allo stesso procedere "normale" delle leggi dello stato. Questa linea della Questura e i consensi che comincia ad ottenere nella stampa e in settori della magistratura sono oggi al centro della denuncia e della mobilitazione del movimento proletario in zona, che rivendica l'immediata scarcerazione dei compagni.

Care generali, ti aspettiamo tutti, con ansia....



una novità

indubbio spettacolo comico.

Abbiamo avuto, dunque, La Malfa con l'incarico di formare un nuovo governo, di "unità nazionale": dopo il governo di Parri la titolarità democristiana dell'Esecutivo è interrotta da un tentativo di Nitti (nel '47); un'abile manovra di De Gasperi per dimostrare che solo la DC poteva assicurare un governo al Paese che, in piena guerra fredda, mentre gli americani preparavano il "miliardo" si rivelò immediatamente in tutta la sua velleità.

Oggi questa continuità si interrompe con La Malfa, e anche in questo caso l'operazione è evidente: scoraggiare le pretese del PCI di partecipare al Governo, bruciare ogni possibilità di mettere in crisi la titolarità, ormai ereditaria, dello Esecutivo DC: l'Italia non è italiana, ma democristiana!!

Anche La Malfa si è dimesso e il gioco ricomincia daccapo.

Ma che cosa sarebbe cambiato se il tentativo di La Malfa fosse andato in porto?

Al di là delle questioni di gusto e di scaramanzia, noi, di questo illustre padre della patria, ricordiamo il suo zelo, si fa per dire, nella determinazione di politiche antioperiali (la solfa sulla politica dei redditi, la compressione sui salari, ecc.) sempre puntualmente battute dalle lotte; ricordiamo anche la sua richiesta di introdurre la pena di morte e soprattutto la legge che va sotto il nome del suo degnò compare Reale, chiaramente ispirata da lui.

Con questi precedenti possiamo immaginare come sarebbe stato il suo governo. Ma se anche non volessimo tener conto di questo, se volessimo concedere a La Malfa le attenuanti generiche - cosa del resto più che giusta dal momento che il Pecchioli del PCI non è stato da meno nel proporre leggi gaglioffe - rimane comunque il fatto che un governo "laico", in questa fase, figlio dell'emergenza, è solo un "comitato di salute pubblica" che può infischiarne di qualsiasi controllo e di qualsiasi diritto.

Abbiamo già visto come funziona la solidarietà nazionale, abbiamo visto quali ricette preparano i partiti della maggioranza e abbiamo anche "appreso" la lezione di Berlinguer sulla austerità. Le formule politiche e la crisi del quadro politico navigano sul programma triennale, sul taglio della spesa pubblica, sulle leggi per l'ordine pubblico.

Che cosa può aspettarsi un proletario da questo? Solo una spinta a radicalizzare l'antagonismo di classe! E' da qui infatti che bisogna partire per spiegare la paralisi del "politico", è solo da questo punto di osservazione che possiamo vedere i fantasmi che si agitano sulla scena.

Un'indipendenza di comportamenti, di programma, di strategia ossessiona i funzionari della crisi; un movimento di lotta sale dalle fabbriche e chiede la parola e non la scheda, questo per la tranquillità di Donat Cattin e di Berlinguer, per cambiare certo, ma non la formula politica, la sostanza!

E' tuttavia un fatto che le cose così come sono possono portare alle elezioni, anzi questo è l'ultimo atto della farsa, e sa da un lato non vogliamo associarsi al coro malizioso di chi vede in questo la catastrofe, non possiamo non rilevare che nel copione lo scioglimento delle Camere funzioni come diversivo, come elemento di confusione sulle prospettive di lotta degli operai. Certo non crediamo realizzabili i sogni di Berlinguer e di Lama di organizzare "imponenti" manifestazioni a sostegno dell'avanzata del PCI, ma pensiamo che il dibattito nel movimento possa essere intorbidito da questo evento.

Lucidità di pensiero e iniziative concrete non possono mancare in questa fase, e se è vero che questa crisi è determinata dalle lotte di questi anni, è altresì vero che dalle urne, in genere, esce il potere dei padroni.

Quando il p.c.i. si fa padrone

cronache da una fabbrica

Padova

A un anno dall'inizio della vicenda Zedapa/Zetronic ci sembra utile fare alcune considerazioni, non tanto sulla vicenda in sé stessa ma perché essa rappresenta un'esperienza pilota frutto del compromesso DC/PCI su una media azienda in crisi che interessa, oltre i 750 operai della Zedapa, anche i 350 della CA.PI.CA. e tutto il personale operaio che lavora nei laboratori delle minuterie.

Il piano della Provincia per il settore delle minuterie metalliche, presentato dall'assessore Giorgio Masiero, parla chiaro: unificare la Zedapa e la Capica eliminando 400 operai e tenere per i primi due anni di avviamento un fatturato pari a quello esistente, ma con la metà circa dell'organico. Dopo ne anche un anno, il manager della Zetronic, Pugno Vanoni, è stato brutale ma realistico: "In questi primi mesi di gestione provvisoria ho potuto constatare che questa azienda è sana. Continuerà ad esserlo - afferma Vanoni - ad una condizione: l'organico non deve superare le 500 unità; un tetto che, tra l'altro, potrà essere raggiunto a patto che arrivino tutti i finanziamenti richiesti".

Perché Vanoni consideri l'azienda sana ce l'illustra il solito Masiero in un'intervista al Mattino: "Con la Zedapa il fatturato era così composto: 20% all'estero, 80% al mercato nazionale. Con la Zetronic siamo al 42% all'estero e al 58% sul nazionale. Il fatturato prima era di 700 milioni mensili per 750 addetti, ora è di 700 milioni per 350 addetti; quindi una produttività più che raddoppiata".

Il piano di ristrutturazione della DC e dell'associazione industriali sta marciando di buon passo dato che il personale della Zetronic è già sceso di 150 unità e ci sono buone prospettive per i padroni, vista la maggiore produttività raggiunta. Quelli che ci sembrano zopicare in modo alquanto evidente sono tutti i progetti del PCI. Vediamo di evidenziare la cosa partendo anche dalle analisi di Renato Nobili ("il caso Zedapa") sui problemi e le prospettive della riconversione e dalle proposte della sezione di fabbrica del PCI per una nuova organizzazione del lavoro ("fabbrica società e stato"). Dice Nobili: "Il potenziale produttivo dell'azienda sta soprattutto nella capacità delle sue maestranze di costruire e progettare gli stampi, nella loro capacità innovativa... nonchè nella produzione di piccole macchine applicatrici... assai più che nella composizione materiale degli impianti o nel capitale fisso. E' la logica - continua Nobili - propria di quei componenti dei mezzi di produzione che sono progettati e lavorati artigianalmente nell'azienda stessa a subordinare i ritmi del lavoro e del loro impiego. Questa azienda ci presenta a differenza di altre come un aggregato di attività debolmente connesse, che potrebbe-

ro benissimo svolgersi in modo indipendente e decentrato, come anzi è parzialmente avvenuto." spiega quindi come sono venute a mancare le condizioni di espansione dell'attività della Zedapa che "è costituita da un aggregato di sotto attività decentrabili" e come intorno al '70-'71 diventò "possibile", nell'ambito dei lavoratori, la costituzione di capitali di rischio e il sorgere di queste piccole attività produttive, filiazioni dirette della Zedapa. Ma a questo punto la sua capacità di intuizione si esaurisce. Non capisce "quali capacità innovative potrebbe rivelare una sessantina di piccoli produttori", come se la concorrenza e/o la corda stretta al collo attraverso finanziamenti concessi dall'azienda madre, dalle banche, dalla possibilità di perdita di commesse in un settore che lui stesso ha definito a bassa composizione organica di capitale e che si basa sulla professionalità artigianale delle maestranze, non

tuali del PCI) nel ruolo di imprenditore, fa una fusione della Zedapa con la Capica, riduce i tempi e i costi della progettazione e produzione degli stampi, riqualifica le maestranze (così ama chiamare gli operai) e attraverso un livello automatizzato di elaborazione (che se costa troppo si usa in cooperazione con altre aziende), utilizza macchine a controllo numerico e programmabili, procedimenti di elettroerosione e così via. Sembrerebbe che "il nostro" si diverta a giocare a "monopoli" con l'azienda. E tutto ciò non sarebbe nemmeno da rilevare se non seguissero delle proposte da parte della cellula del PCI della Zetronic per una nuova organizzazione del lavoro che ricalcano quasi completamente il discorso di Nobili per portare con un piano triennale la Zetronic ad essere una fabbrica dove la più vasta qualifica è quella dell'operaio professionale. Una cosa emerge subito da queste proposte: la lotta di classe non esiste più. Invece che lottare per un coordinamento dei lavoratori di tutti i laboratori decentrati e per il mantenimento dei livelli occupazionali si autoristruttura la fabbrica, si aumentano i ritmi e la produttività del doppio, e si arriva perfino a pianificare il decentramento produttivo. Al posto del padrone adesso ci sono i partiti, ma la solfa è sempre quella.



bastasse a spiegare perché il decentramento è molto più funzionale al capitale di una grossa azienda specialmente in alcuni settori merceologici come la minuteria metallica. Nobili ammette che i costi di gestione della Zedapa ne invalidano le capacità concorrenziali nei confronti dei laboratori, dove oltretutto si pagano salari molto più bassi, e risolve il tutto dando "all'industria maggiore il compito di inseguire innovativamente gli sviluppi del mercato, alle minori quello di subentrare ad essa con la produzione decentrata di quei generi di minuteria che di volta in volta cominceranno a diventare maturi". A questo punto, concede libero corso all'immaginazione su come si potrebbe rivitalizzare l'azienda, non tenendo conto né delle variabili economiche, né di quelle politiche e immedesimandosi (come altri intellet-

Infatti ai partiti non interessa fare un'analisi per esempio del passaggio dei capitali di Romanin Jacur dalla Zedapa alle banche come momento più alto di comando sul territorio, o dello smembramento della fabbrica e del controllo su tutti i laboratori. Ai vari: Gallinaro, Masiero e Acampora interessa invece che gli operai della Zetronic vadano in piazza per fare avere i fondi alla società di gestione: in poche parole per finanziare la ristrutturazione. Le banche però nel caso Zetronic, hanno messo in evidenza il loro ruolo di strozzatura/comando sul processo di riconversione. In conclusione, o la Zetronic viene ristrutturata come vogliono i padroni, o altrimenti chiuderanno i cordoni dei finanziamenti. I progetti del PCI, a questo punto, serviranno solo a coprire la ristrutturazione.

Padova

L'iniziativa politica del Comitato di Lotta di Psicologia ha saputo costruire in questi mesi dei reali processi di organizzazione e di radicamento intorno all'articolazione di alcuni elementi di progetto, con un rapporto costante anche se non sempre lineare tra contropotere interno alla facoltà e capacità di riferirsi in termini di lotta ad una dimensione territoriale. La forma di organizzazione che ha determinato questo livello di sintesi è quella delle commissioni (servizi sociali, lavoro nero, dedattica, salute) E proprio intorno al problema del riconoscimento della legittimità del loro ruolo politico che si è innescato l'attuale scontro. Alla sessione d'esami di febbraio il C. di L. ha deciso di imporre la fiscalizzazione di 12 esami (sostituendo al programma il lavoro svolto dalle commissioni) e la concessione del Centro Studi (attrezzature e fondi) per garantire l'iniziativa politica di parte proletaria nella facoltà. Di fronte a questa iniziativa la maggioranza del Consiglio di Facoltà (con direzione di fatto degli uomini del Pci, Petter in testa) decideva di assumersi la responsabilità politica dello scontro, togliendo ogni spazio di contrattazione al singolo docente e vanificando la funzione di mediazione dell'ex preside Briguglio. Alla prima scadenza di esami i compagni verificano la rigidità della controparte: Petter in persona controlla l'operato di ogni docente in sede d'esame e invia lettere in cui "minaccia denuncia" per chiunque fiscalizzi e dia voti politici. La necessità di rispondere in ter-

Psicologia

Quando il p.c.i. si fa stato

cronache da una facoltà

mini di massa, di praticare forme di lotta in grado di imporre l'obiettivo si concretizza il giorno dopo in una ronda di 200 compagni che spazza la facoltà e si riappropria di parte delle strutture del Centro Studi (ciclostile e macchina da scrivere vengono portati in Ufficio Studenti). Merigliano decide l'intervento della polizia che in forze occupa Psicologia a Piazza Capitaniato, solo l'organizzazione interna della ronda garantisce l'immunità ai compagni. Così il Consiglio di Facoltà riprende possesso di Psicologia "manu militari" e ne decreta la serrata per oltre 15 giorni come rappresaglia (salta in blocco la sessione d'esami) e unica forma con la quale può imporre il proprio comando, delegando al Senato Accademico la risoluzione dello scontro. La capillarità dei livelli di organizzazione è il dato che permette al C. di L. di svolgere un grosso volume di iniziativa nonostante la dispersione del soggetto politico determinato dalla chiusura della facoltà e l'impossibilità di imporre fin da subito un rapporto di forza vincente nei confronti della contro parte (il controllo militare delle varie sedi di Ps è quasi permanente). Sia il C. di L. che le commissioni continuano la propria pratica politica e pur riunendosi in altre facoltà riscontrano una partecipazione massiccia e un grosso livello di dibattito. L'iniziativa del comando dentro

l'Università non sembra puntare tanto a distruggere radicalmente la rete di organizzazione proletaria, la cui consistenza rende assai pericolosa un'operazione del genere: in altri momenti questo ha innescato percorsi di lotta che evidentemente bruciano ancora, il tentativo è quello di ricondurre lo scontro dentro la capacità di gestire il livello di conflittualità che si determina, di ridefinire il contropotere interno ad ogni singola facoltà come fattore endemico ma controllato e quindi annullandone la funzione destabilizzante. Di fronte a questo non ci sono immediatamente, nella fase attuale, le condizioni oggettive per riprodurre lo scontro a macchina d'olio nell'Università, da una facoltà all'altra, dalle umanistiche alle scientifiche, di omogeneizzare ogni singola situazione in un rapporto di forza complessivo. Ed è questo che in questi giorni si verifica a Ps dove il quadro di comando tenta di costringere l'iniziativa proletaria nell'ambito ghehizzato di una facoltà, in un vicolo cieco in cui pensa di poter controllare ed invalidare le forme di lotta che si vanno a praticare. Ma nella complessità dell'intervento che il C. di L. ha sviluppato, nella sua effettiva dimensione territoriale, nella capacità di ricondursi ad un rapporto di forza cittadino, si deve leggere la possibilità di anticipare la tattica del comando.

simod: multinazionale decentrata

Piove di Sacco (Pd)

Per capire l'attuale situazione di questa fabbrica, le contraddizioni interne ed esterne e le lotte prodotte, è necessario conoscere la storia passata della Simod. In soli 10 anni il padrone Sinigaglia è passato da 'bottegaio' benestante a capitalista multinazionale, mettendo in pratica la più spietata logica dello sfruttamento. Fino allo scorso anno la Simod -200 operai che producono scarpe sportive, doposci, scarpe da ginnastica, stivali in gomma, ecc.- rappresenta una delle fabbriche dove lo sfruttamento operaio era intensissimo: paghe basse, mobilità massima, mancanza assoluta di sindacalizzazione. E' proprio da questa situazione che i compagni del ex Coll.Pol.Aut.Piovese, attraverso un intervento esterno, volantaggio, picchetti contro lo straordinario, imposizione di scioperi autonomi, sono riusciti a determinare momenti di organizzazione e di conflittualità interna alla fabbrica. La presenza inoltre di alcune compagnie all'interno della Simod ha determinato la capacità operaia di mantenere un livello di dibattito politico e di lotta costante. La capacità politica organizzativa degli operai della Simod oggi ha determinato l'apertura di una ver-

sherwood RadioTelevisioneComunista

e' lieta di annunciare che da oggi, alle ore 13.00, riprendono le trasmissioni !!

lenza per certi punti qualificanti: 60.000 lire in più in busta paga, richiesta di una settimana in più di ferie, rinnovo del turn-over, assunzione di nuovo personale per la diminuzione dei ritmi. La lotta su questa vertenza si è articolata in modo abbastanza forte, un'ora di sciopero al giorno con il coinvolgimento di tutti i lavoratori, operai e impiegati, la riduzione dei ritmi e quindi il sabotaggio della produzione, il blocco totale degli straordinari e anche della manutenzione, che ha provocato lo sconvolgimento della settimana lavorativa.

Come Coordinamento operai-disoccupati e Gruppo Sociale del Piovese è stata data una valutazione parzialmente positiva di questa vertenza. Noi riteniamo che oggi i problemi della classe operaia e del proletariato siano molto più complessi e non certo risolvibili con una logica solamente di fabbrica.. Il capitale oggi aricola il suo attacco alla classe operaia distruggendone l'unità e la capacità di lotta dentro la fabbrica attraverso la ristrutturazione, il decentramento, il lavoro nero, il precariato. Questo tipo di logica è praticata fino in fondo dal padrone Sinigaglia: di fatto, contro i 160 operai attualmente occupati alla Simod ce

ne sono 350 che lavorano per questa fabbrica in piccoli laboratori decentrati dove lo sfruttamento è più pesante rispetto alla sede centrale. Per superare questa situazione che di fatto va ad intaccare non solo gli interessi degli operai dei laboratori ma anche gli operai della fabbrica madre, in quanto ne vanificano la capacità di lotta, è necessario coinvolgere nella lotta sulla vertenza gli operai dei laboratori. E' in questo senso che sia i compagni della Simod che i compagni del Gruppo Sociale Piovese devono riuscire a ricomporre politicamente tutti gli operai del ciclo produttivo della Simod per un coordinamento di tutti i lavoratori con l'obiettivo dell'equiparazione normativa e salariale.

leggete, diffondete
"AUTONOMIA"



ospedale

UN ALTRO ANELLO DELLA CATENA E' SALTATO
FACCIAMOLI SALTARE TUTTI

Padova

Nel settore dei precari Università vanno registrate durissime sconfitte: la perdita dei 18.000 posti di lavoro stabile conquistati in ottobre, la chiusura del contratto per i soli non docenti (precari tagliati fuori), la chiusura della Intersindacale al Bo', luogo "storico" di organizzazione nazionale dei precari scuola e università. Come è potuto accadere tutto ciò? Certo l'iniziativa del comando statale e sindacale si è fatta più stringente e dura ed ha punito uno strato che si andava esprimendo in comportamenti autonomi a livello nazionale. Ma ciò non sarebbe potuto accadere se non vi fossero stati, come denunciato dal nostro giornale, all'interno dei Coordinamenti gli sgherri e i servi dei baroni (DP, MLS) se non vi fossero stati coloro che hanno tinto di rosso le esigenze reazionarie dei baroni (no al posto per i precari, no al contratto unico) trascinando strati di precari e di studenti in una generica posizione di "no a Pedini" per poi accettare la semplice proroga per i precari, il contratto per i soli non docenti, le elezioni per i parlamentini, il C.U.N., i concorsi a cattedra. A questo punto dai fatti va tirata la lezione.

1) Occorre riorganizzare il Coordinamento Nazionale, stavolta stabile ed omogeneo politicamente (con l'esclusione assoluta degli ostruzionisti).

Suoi obiettivi fondamentali devono essere: conquista del posto di

lavoro stabile entro ottobre, per tutti i precari università; astensione organizzato alle elezioni dei rappresentanti per il C.U.N. organo del comando baronale; condizione organizzata di una serie di vertenze giudiziarie di ateneo, stavolta non centrate sull'aumento salariale ma sul riconoscimento del posto di lavoro.

2) Va fatta pagare al Sindacato e a Merigliano la chiusura degli spazi politici. La chiusura dell'Intersindacale non resterà senza fi sposta, lo abbiano bene in testa i loschi burocrati sindacali che l'hanno attuata.

3) L'ORGANIZZAZIONE E LA LOTTA DEI PRECARI UNIVERSITÀ E DEGLI ALTRI PRECARI VA INSERITA NELL'ORGANIZZAZIONE IN ATTO PER IL COORDINAMENTO PUBBLICO IMPIEGO, VA INSERITA CIOE' NELLA RICOMPOSIZIONE POLITICA DELLA FIGURA DI PRODUTTORE DI SERVIZI UNICA LINEA IN GRADO NON SOLO DI CONTRASTARE MA DI SCONVOLGERE LA RICONVERSIONE E LA RAPPRESENTAZIONE GOVERNATIVA E SINDACALE.

*chi non legge
AUTONOMIA...*

*o è un prete
o è una spia!!*

università

PER IL COORDINAMENTO
DEL PUBBLICO IMPIEGO

Padova

Il pretore del lavoro Luciano Jauch ha dato ragione Giovedì 1.3.79 a 307 precari medici (tirocinanti) che avevano ricorso contro l'Ospe dale Civile di Padova che pagava loro 133.000 lire mensili contro le 260.000 dovute per legge.

Molte migliaia di giovani medici erogano la loro forza lavoro a tempo pieno negli ospedali con paghe da fame. Anche in questo campo il precariato è contrabbandato come periodo di formazione tecnico-professionale. L'assunzione poi, alla fine del tirocinio, non è assolutamente garantita. Anche in questo settore l'iniziativa politica dei precari è decollata autonomamente sulla linea dei precari università: ricorso alla magistratura del lavoro.

La loro iniziativa ha dovuto e deve scontrarsi con le barriere corporative dell'Ordine dei medici ponendo all'ordine del giorno del movimento l'attacco e la distruzione di questa cosca. La vittoria ottenuta dai tirocinanti non è certo risolutiva; resta in piedi il problema centrale, l'abolizione del tirocinio, la trasformazione del contratto a termine in contratto a tempo indeterminato per tutti i tirocinanti.

Su tale obiettivo va costruita organizzazione stabile che si inserisca, assieme all'iniziativa degli altri stati precari (285, Poste, Esercitori Magistero, Scuola, Medici interni ecc.) nell'organizzazione complessiva per il COORDINAMENTO PUBBLICO IMPIEGO.

IL GHETTO, IL TEMPO LIBERO...

Monselice (Pd)

Riportiamo il contributo della nostra esperienza di lotta del Gruppo Sociale di Monselice per aprire un dibattito sugli spazi politici e sui centri sociali all'interno del territorio.

La crescita della metropoli, la nuova configurazione del mercato del lavoro ha posto sul tappeto, in maniera molto pressante, la condizione sociale dei settori più deboli del proletariato. Certamente le tematiche del tempo libero, dei punti di ritrovo e di aggregazione vanno ad abbracciare il proletariato nella sua interezza. L'alienazione prodotta dal massacrante lavoro di fabbrica, del lavoro nero precario, dalla scuola o dalla disoccupazione, è aumentata dalla struttura urbana della città e del territorio. I quartieri dormitorio, i paesi di provincia, sono legati da un comun denominatore, rappresentato dall'assenza totale di punti di ricreatività e d'aggregazione sociale, che siano effettivamente rispondenti ai bisogni proletari. Questa esigenza è stata finora, più che un momento d'iniziativa proletaria, terreno di manovra del capitale e delle sue articolazioni politiche e economiche. Manovra che si è tradotta in una mercificazione dei bisogni proletari, in estrazione di profitto e controllo sociale diretto in ogni aspetto della vita quotidiana dei proletari. Creare momenti di agitazione e mobilitazione su queste tematiche specifiche (tempo libero, punti d'aggregazione e socializzazione, ecc.) diviene, quindi, immediatamente momento fondamentale della lotta generalizzata contro il comando, il controllo sociale e politico che il capitale attua in questo settore. Costruire l'iniziativa proletaria su questo aspetto della vita sociale non significa, quindi, costruire solamente momenti di ricreatività alternativi, ma momenti fondamentali di dibattito e di organizzazione proletaria. E' stato a partire da queste considerazioni che circa tre anni fa ci siamo posti il problema di un Centro Sociale, cercando chiaramente

di adattare la nostra iniziativa al contesto sociale e politico in cui viviamo e lavoriamo. In questo arco di tempo è cambiata la composizione politica delle amministrazioni comunali, ma non è assolutamente cambiata la sostanza dei problemi che il Centro Sociale e Culturale si porta dietro fin dalla nascita. Il Centro è costituito da una sala di lettura, una biblioteca, una sala per dibattiti e riunioni; nella struttura del Centro sono comprese le sale di una 'chiesa sconsacrata' di cui una parte sono agibili per spettacoli, assemblee, ecc.. Due anni fa la giunta democristiana eleggeva un comitato direttivo che aveva il solo compito di ratificare iniziative banali e squallide. Nessun accenno quindi all'utilizzo di nuovi spazi fisici o un uso alternativo di quelli esistenti. Questa triste gestione fu fatta fallire dai compagni del Gruppo Sociale all'interno di un'assemblea cittadina. Alla seguente latitanza della giunta e del comitato direttivo i compagni rispondono con un'occupazione serale del Centro, autogestendo alcune iniziative legate ai pro-

blemi della nocività, disoccupazione, ecc..
Luglio '77: una spaccatura all'interno della DC porta alla formazione di una giunta "rosa" formata da PCI, PSI e MPM. Sotto la pressione di una nuova occupazione promossa dal Gruppo Sociale la nuova giunta è costretta ad organizzare ad ottobre un'assemblea cittadina. Presenza di circa 200 persone, un dibattito molto acceso, ma tutto si risolve in una marea di promesse da parte dei nuovi amministratori. Verificato il disinteressamento anche della nuova giunta si passa ad una ulteriore occupazione, che dura tutta la primavera del '78. Il boicottaggio della giunta (che va dall'invio dei CC. al sequestro di un televisore da parte dei Vigili), la mancanza di mezzi finanziari fiaccano la presenza, dapprima numerosa, di giovani e compagni. Dal giugno '78 si susseguono un'infinità di incontri fra i compagni del Gruppo Socia-

tute quelle posizioni che tendevano a mediare nuovamente con la giunta e che puntavano ad allungare ulteriormente l'inizio dell'autogestione del Centro.

Lunedì 5 febbraio: inizia l'autogestione serale del Centro Sociale. La giunta comunale di fronte a questa nuova iniziativa capisce che non è possibile nessun altro tempo reggimento e nessun'altra mediazione. Il sindaco fa pervenire al Comitato di Lotta la comunicazione che alcuni rappresentanti del C.d.L. stesso vanno ad affiancarsi al comitato di gestione e vengono responsabilizzati per l'apertura serale del Centro. E' il primo risultato concreto, dopo circa due anni di lotta, per l'apertura serale del Centro e per la sua ristrutturazione. Ai compagni del C.d.L. vengono consegnate le chiavi del Centro ed, in pratica, è fornita la possibilità di determinare concretamente la scelta dell'utilizzo degli spazi interni, della gestione dei fondi stanziati dal comune, ecc..
A fronte di questo primo significativo risultato, riteniamo opportune alcune valutazioni politiche sull'andamento della lotta e sul funzio-



le, il sindaco e i vari assessori. Ma alle tante promesse non seguono i fatti (anzi il Centro Sociale è privato di un ulteriore spazio). Si decide di ripartire con la lotta. Alla nostra iniziativa intanto si sono aggregati altri gruppi: il Movimento Unitario Studenti, il Movimento di educazione cooperativa e la FGCI (!). Si costituisce il Comitato di lotta per l'autogestione del Centro Sociale. A metà gennaio '79 si organizza una prima assemblea in cui si stabilisce di stilare un programma (films, dibattiti, ecc.) da presentare alla giunta e da attuare all'interno del Centro, qualsiasi fosse la risposta della amministrazione. Sabato 3 febbraio viene riproposta un'assemblea a cui vengono espressamente invitati la giunta e i rappresentanti del comitato di gestione (nuovo nome del comitato direttivo). Ma oltre ad una sessantina di compagni sono presenti 'a titolo personale' solo due membri del comitato di gestione. Dopo un acceso dibattito vengono bat-

namento del C.d.L..
In questi primi venti giorni di autogestione va registrata, da un lato, la partecipazione attiva di molti giovani e proletari alle iniziative promosse, dall'altro, l'assoluta estraneità (per scelta politica o per inconsistenza organizzativa!) della FGCI. Originariamente, sia nelle riunioni, sia in assemblea, si era pronunciata a favore della occupazione e dell'autogestione del Centro, nei primi giorni di autogestione invece comunica ai compagni del C.d.L. che stava discutendo se partecipare concretamente a questa iniziativa o meno. Si ripresenta poi a risultato ottenuto, con innocente candore, dichiarandosi nuovamente disponibile a rientrare nel C.d.L.. Tutto ciò evidentemente dovrà portare ad una ridefinizione di tale Comitato e alla chiarificazione sul ruolo dei vari gruppi (che avevano inizialmente formato il C.d.L.) all'interno dell'autogestione.

Gruppo Sociale Monselice

...E I BISOGNI PROLETARI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI

magistrati d'assalto e non...

Vicenza.

Due processi nel giro di una settimana, costruiti su montagne di calunnie e di provocazioni, celebrati all'insegna dell'odio anticomunista e dell'impotenza, da parte dello stato, di arrestare un processo di valorizzazione proletaria e di organizzazione autonoma di classe; tre condanne assurde nella logica asettica dello stato di diritto, ma lucidamente conseguenti ad/in un processo di ristrutturazione dell'apparato repressivo (questura, carabinieri, magistratura) su cui è necessario fare alcune riflessioni.

I fatti: il 10 gennaio, dopo un corteo antifascista, vengono arrestati due compagni, Tony e Claudio. Il 7 febbraio, dopo un processo farsa, Tony viene condannato a 14 mesi di galera e, come appendice al tutto, cariche della polizia e dei carabinieri dentro e fuori il tribunale, altri fermi, altri arresti, altro processo, il 12 febbraio, contro Pomo e Orazio, altra condanna.

I personaggi di questa vicenda sono molti, dal comm. capo Gasparri, che incarna il nuovo corso DIGOS in provincia, alla stampa locale che, con le veline passate dalla questura ha preparato con tempismo la coreografia adatta alla caccia all'autonomo scatenata nei giorni dei processi.

Ma ci sembra importante oggi, interpretare alcuni passaggi all'interno della Magistratura, che segnano il divaricamento di due concezioni politiche: la prima, la più vecchia, rappresentata dal dott. Canilli, giudice del processo contro Pomo e Orazio, nella quale le presioni politiche delle istituzioni, "la ragione di stato", non riescono ancora a stravolgere alcune garanzie per l'imputato, per cui questo, almeno formalmente, è innocente finché non viene provata la sua "colpevolezza" rispetto ad un reato specificamente contestato; la seconda è quella incarnata dal P.M. Rende, il magistrato d'assalto, che, una volta colta l'assenza politica dei movimenti reali si fa esso stesso Stato, assumendo e accentuandone alcune funzioni. Quest'ultima ha tutta l'aria di una "giustizia sommaria". Che l'apparato giudiziario con i riti e i cerimoniali, le toghe e gli indici puntati sia in ogni caso un sistema coercitivo di violenza di classe, sublimato nelle forme, non toglie che un dibattito sulla chiusura di spazi "costituzionali" sulla caduta dello stato di diritto sia giusto e da farsi dentro il movimento: di processi costruiti su testimonianze false, con il rifiuto di ascoltare i testi della difesa perché "non attendibili e non pertinenti", con metodi polizieschi che seguono ormai il solito copione: prima il fermo, poi la montatura, poi l'arresto, il processo e la condanna senza che mai sia possibile, da un punto di vista legale, inceppare questo meccanismo, ne avremmo ancora molti.

Ma è importante comunque sottolineare come anche la caduta dello stato di diritto non sia tanto, o non solo, legata ad una modificazione dell'assetto giuridico-istituzionale (es. Legge Reale) ma anche, e soprattutto, a persone fisiche che ne incarnano i passaggi politici e come questi non siano esplicitamente schematizzabili come "fascistizzazione dello stato", ma siano in realtà più complessi e articolati.

L'enorme sproposizione, tutta politica, fra l'arringa e la richiesta del P.M. (due anni per oltraggio!) rispetto la sentenza dei giudici, mostra come ampio spazio abbia, all'interno di questo assetto legislativo, l'interpretazione soggettiva e come, attraverso questa, si stravolgano anche le "garanzie costituzionali".

Ma quali sono le caratteristiche di questi magistrati d'assalto? Innanzitutto la capacità di interpretare politicamente la realtà e di questa interpretazione esaltarne l'estrema praticità. Basterebbe, a chiarire questo concetto, riascoltare l'arringa di Rende: i compagni cioè sono colpevoli non tanto per il reato commesso (oltraggio, resistenza a Pubblico Ufficiale) ma perché questo è stato consumato in condizioni particolari (la presenza militante al processo contro Toni e Claudio, interpretato come scadenza politica di ricomposizione e di pressione sulla magistratura) da soggetti sociali ben definiti. Ora rispetto a questo è essenziale che il processo si celebri nel rispetto di una formalità costituzionale, espressione di rapporti di classe non più dati, ma che si definiscano i contorni politici degli imputati. In altre parole non solo si legittima l'esistenza del "reato politico", ma si afferma che, proprio perché tale, ha una gravità maggiore del reato comune e deve essere considerato in maniera particolare dai giudici (almeno fin tanto che non viene considerato diversamente dal legislatore).

E questo, naturalmente, in linea con i carceri speciali per i detenuti politici. Il magistrato d'assalto, nel momento in cui si fa stato, accentra alcune funzioni, ed è sempre l'arringa di Rende che ci fa luce su questo aspetto. Il P.M. infatti, oltre a costruire sul nulla il processo contro i compagni si assume, difende, esalta, quasi dirige le forze dell'ordine in una sorta di compenetrazione di funzioni tra magistratura, Questura, Carabinieri, ritenuta non solo lecita ma essenziale per fronteggiare la marea montante dell'insubordinazione sociale. Affermare, come fa Rende, che se la polizia non avesse caricato i compagni, si sarebbe resa colpevole di omissione di atti di ufficio può suscitare ilarità ma dà anche il segno di come si sta evolvendo l'istituzione giudiziaria, anche a Vicenza, attraverso i suoi uomini più rappresentativi, da Gasparri a De Silvestri, a Rende.

BASTA CON GLI OBIETTIVI PARZIALI

Mestre

Dopo un anno di lotte sul problema della casa, portate avanti dal "Comitato di Quartiere" Aretusa, alcuni compagni presenti allo interno di questo organismo di lotta hanno cominciato a porre una serie di problemi relativi al carattere limitato e troppo specifico del "comitato" stesso:

"di fatto più che di comitato di Quartiere ci sembra corretto dire che si tratta di un "Comitato inquilini". Infatti le tematiche portate avanti fino ad ora si limitano al problema della casa, non riuscendo a cogliere la complessità di bisogni che i proletari di questo quartiere e di tutto il Villaggio S. Marco vivono quotidianamente. Inoltre il raggio di influenza politica di questa struttura non è riuscito ad espandersi al di là dei quartieri Aretusa e S. Giuseppe per il fatto che le iniziative di lotta hanno coinvolto essenzialmente i proletari che sono in affitto nelle case dello I.A.C.P. Le famiglie che invece vivono in case a riscatto in altri quartieri del villaggio non sono state minimamente partecipi alla lotta.

Oltre a questo, vorremmo precisare alcuni punti che riguardano la struttura provinciale che coordina le lotte sulla casa e cioè "il coordinamento provinciale casa e servizi". A nostro giudizio esso deve esercitare essenzialmente la sua funzione di coordinamento e di promozione di confronto tra le diverse situazioni quartieriere che si muovono sul terreno della lotta per la casa. Crediamo pe-

rò che la sua funzione debba essere solo questa.

Il problema che i proletari di tutto il Villaggio S. Marco si debbono porre è quello di uscire dalla settorialità di questa lotta per iniziare a praticare alcuni momenti minimi di lotta sui costi dei servizi sociali (luce, gas, acqua asili trasporti casa) e dei generi di prima necessità; funzione questa che il "comitato" non è in grado di assolvere.

A partire da queste considerazioni minime, pur impegnandoci a portare avanti le lotte e il dibattito allo interno del "Comitato di Quartiere" crediamo sia giunto il momento di passare al momento propositivo e organizzativo.

A questo proposito indichiamo alcune iniziative praticabili sin da ora.

1) Proponiamo la costituzione di una struttura territoriale che apra il confronto con tutti i proletari del Villaggio attorno ad alcuni punti precisi: taglio della spesa pubblica, difesa del salario contro ogni genere di aumento, lavoro nero, disoccupazione e mancanza di spazi fisici per discutere ed organizzarci.

2) Proponiamo inoltre un questionario da distribuire nel Villaggio che si articola su tre punti: Gli aumenti delle bollette, gli aumenti dei servizi e quelli dei generi di prima necessità". Alcuni compagni del "comitato inquilini" del quartiere Aretusa.

QUESTO NUMERO DI AUTONOMIA VA IN DIFFUSIONE IN RITARDO PERCHÉ I COMPAGNI SI SONO PRESI LA VITA. il Comitato di Redazione

LE LIBRERIE MILITANTI COME STRUTTURA DI SERVIZIO PER IL MOVIMENTO

..... A CURA DEI COMPAGNI DELLA LIBRERIA COOPERATIVA "CALUSCA 3" DI PADOVA

A partire dalle considerazioni emerse nel precedente numero della rivista su "Le origini della comunicazione antagonista", è possibile ora precisare con maggiore chiarezza il ruolo avuto dalle librerie militanti e di base rispetto al movimento, ovvero cosa esse sono, sono state e saranno.

Innanzitutto il loro stesso appellativo deriva da una scelta di farsi, in antagonismo alla tradizionale categoria di librerie commerciali o anche democratiche ma comunque legate ai grandi monopoli editoriali, come agenti della diffusione di una cultura "dal basso", quella per intenderci che si esprime attraverso fogli e foglietti, ciclostilati più o meno illeggibili, opuscoli e riviste tradizionalmente poveri. Queste librerie, che nel giro di pochi anni sono diventate quasi un centinaio, hanno basato la loro esistenza da una parte sulla volontà di creare un proprio spazio a tutto quel filone chiamato "alternativo", ed altrimenti emarginato ed

irraggiungibile, dall'altra parte sulla volontà di trovare un canale di diffusione più articolato di tutto il materiale prodotto dalle lotte e dal movimento in generale: una scelta comoda e generosa sul piano commerciale perché va a discapito delle facili vendite dei best-sellers mondadoriani, rizzoliani etc., ma senz'altro coerente perché privilegia la distribuzione quasi capillare, e quindi la conoscenza, della stampa antagonista data l'esistenza di librerie legate al circuito in quasi tutte le più importanti città sul territorio nazionale.

E' a partire da questo aspetto delle attività di "operatori culturali" svolto dai compagni che lavorano nelle librerie, che si è costruita una rete di punti vendita dove viene servito un pubblico estremamente vario di compagni, normalmente non raggiunto dalla vendita militante di questo materiale.

E' stata cioè creata una serie di luoghi diversi di aggregazione e di interscambio di notizie per il movimento, definiti anche più precisamente strutture di servizio intermedie al movimento che non danno una linea, ma sono rappresentative della complessità delle

contraddizioni del movimento stesso, e di conseguenza non sono certo emersione di un partito politico o di un gruppo politico organizzato (questo va inteso direttamente come critica alla logica becera e perdente di chi guarda caso il PCI l'MLS e DP, ha pensato di organizzarsi una propria catena di librerie sclerotiche di partito, dove viene operata una rigida censura nei confronti del materiale del movimento).

La scoperta della possibilità di gestire uno spazio commerciale, un negozio che è la libreria, come centro di agitazione culturale e non solo quindi come punto vendita di merci, è stata anche la garanzia di poter far arrivare, per esempio, un bollettino di lotta del Collettivo ENEL di Roma, fino a Milano, Bologna, Padova, Genova Roma, Cagliari, Teramo, Molfetta etc. attraverso questo canale privilegiato, nella logica di superamento del localismo, ma soprattutto pensando che, comunque, un prodotto delle lotte ha sempre interesse na-

zionale.

Una risposta pratica e puntuale cioè ad esigenze reali emerse con sempre maggiore chiarezza in particolare nella fase di intensa produzione di carta stampata, durante il primo semestre del '77.

LA COMUNICAZIONE ANTAGONISTA AL SISTEMA CERCA FORME DIVERSE DI ORGANIZZAZIONE PER USCIRE DALLA MARGINALITÀ. Nel giro di 4 mesi, in 8-9 regioni di Italia, sono stati prodotti 68 nuovi giornali che avevano una tiratura media di 4.000/5.000 copie, con la caratteristica singolare di avere un tipo di comunicazione, di linguaggio, di progetto incredibilmente simile: questi giornali hanno praticamente esaurito tutte le tirature che hanno fatto. E questo ineccepcabilmente, per merito oltre che loro, anche di quei compagni che si sono dedicati a costruire un circuito omogeneo di punti di vendita risultato poi determinante nella capacità di diffusione e come cassa di risonanza per queste riviste e testate.



Le librerie militanti e di base, infatti, nel corso di una serie di convegni nazionali, dopo aver definito il loro ruolo di diffusione attiva della stampa antagonista, hanno deciso (e il fenomeno è ancora in corso) di riunirsi in cooperative ad area regionale, mantenendo ognuna la propria indipendenza. La cooperativa, denominata solitamente Punti Rossi, è stata quindi magazzino di distribuzione del materiale del movimento, e in alcuni casi questi stessi magazzini o librerie sono diventati editori delle riviste.

Come risultato abbiamo avuto un progressivo interessarsi dei teorici della politica a questi problemi, che riguardano la struttura stessa della distribuzione e della gestione tipografico-editoriale dei prodotti del loro lavoro mentale. C'è in corso quindi nell'area dell'editoria diretta non una operazione a forbice che si separa

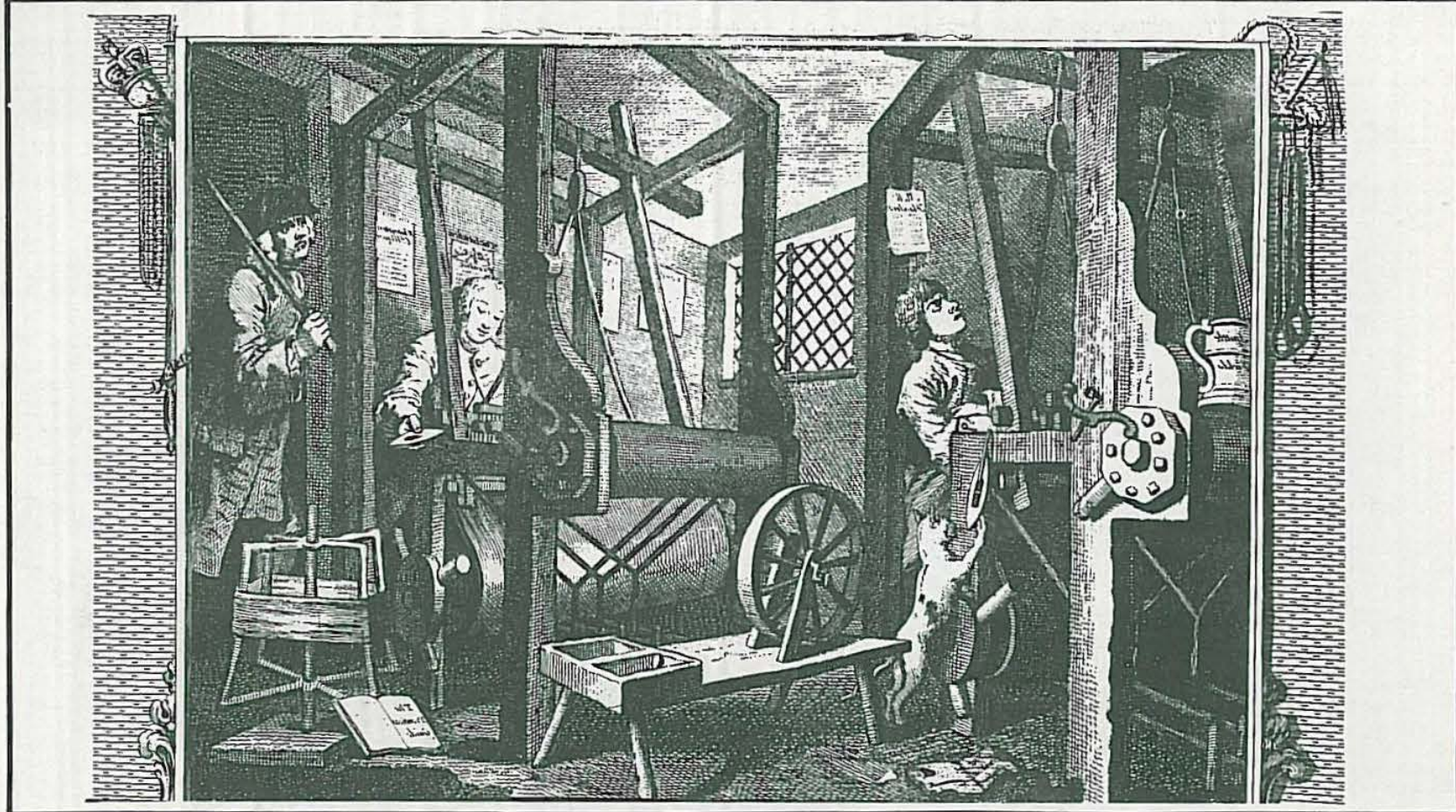
come nella grande editoria ma una operazione a forbice che si avvicina.

E questo per i grossi salti di qualità che sono stati fatti negli ultimi anni dal movimento sul problema non solamente di esprimere una propria capacità di controinformazione, ma soprattutto di mettere in atto meccanismi autonomi in campo editoriale (ed anche nel

campo delle radio libere) che hanno creato i presupposti per una nuova per noi, diverso per gli altri, politica dell'informazione.

Quella per intenderci che va a recuperare non certo la parte di valore di scambio, cioè quella economica, insita in tutti i mezzi di comunicazione, bensì quella parte di valore d'uso che ci permette di considerare "l'informazione" non tanto una merce, in termini capitalistici, quanto uno strumento nelle nostre mani, con il quale le parole e le idee, dette o scritte, quando vengono adeguatamente valorizzate, cioè amplificate, sono un potenziale rivoluzionario incalcolabile dal punto di vista dell'agitazione e della propaganda politica.

Sempre che, lo ribadiamo per concludere, la nostra politica dell'informazione, sia quella che continua a far parte delle esperienze di lotta quotidiana e del dibattito complessivo che è proprio del movimento.



LE LOTTE DEI LABORATORI

Villadose (RO).

La zona del medio Polesine compresa tra Rovigo e Adria ha una struttura produttiva basata essenzialmente sull'agricoltura e sul decentramento produttivo (laboratori, piccole e piccolissime industrie).

Soltanto a Villadose, paese più grosso, (5.000 ab.) esiste una zona industriale con circa dieci aziende, la maggior parte delle quali a carattere artigianale. Oltre a Ceregnano dove esiste la Bassano S.P.A., fabbrica metalmeccanica con più di 400 operai, tutta la produzione in zona dipende dai laboratori tessili, pelletteria, confezioni e metalmeccanici, che sono a decine e tutti con caratteristiche simili.

E' dentro a questo tipo di situazione produttiva territoriale che si è articolato l'intervento politico dei compagni del G.S. di Villadose, tendente ad individuare zone omogenee dove fondare un progetto politico specifico, con possibilità di radicamento su tematiche di programma e di consolidamento organizzativo territoriale.

E' a partire dalla necessità di battere il progetto del capitale di decentramento della produzione che nasce il nostro progetto territoriale tendente a:

- 1) imporre momenti di rigidità operaia interna ai laboratori soprattutto attraverso l'imposizione della giusta paga oraria e dell'applicazione integrale del contratto di lavoro;
- 2) impedire gli straordinari e gli enormi carichi di lavoro giornalieri delle operaie di questi laboratori;
- 3) trasformare questo tipo di lavoro nero, sotterraneo, precario in lavoro garantito e retribuito secondo il lavoro realmente svolto che è poi identico a quello dell'industria, abbattendo così

quella mistificazione sindacale che è il contratto di lavoro artigianale;

4) ricostruire l'unità della classe frantumata nel territorio, nella organizzazione territoriale formalizzando il coordinamento territoriale dei laboratori.

E' a partire da questo progetto che cominciano a lavorare i primi nuclei di compagni che agiscono all'interno dei laboratori.

Iniziano le prime lotte soprattutto per l'imposizione della giusta paga oraria, in due laboratori di Gavello con complessive 25 Operai. L'occasione sono gli scioperi convocati dal Sindacato ma organizzati e gestiti dai compagni del G.S. di Villadose.

Il più alto momento della lotta si ha nella riuscita di uno sciopero di zona dei laboratori, organizzato dai compagni del G.S. a sostegno della lotta delle operaie di Gavello ma soprattutto su una piattaforma territoriale di rivendicazione che individua i problemi generali, comuni a tutti i laboratori.

Scioperano i laboratori di Gavello, Pezzoli, Lama, mentre i compagni del G.S. organizzano una ronda dentro i laboratori che non hanno scioperato con assemblee volanti e distribuzione di volantini.

Poi una grossa assemblea a Gavello formalizza il "Coordinamento Territoriale dei laboratori"; si fa chiarezza sulla necessità di organizzazione delle operaie per coordinare i vari momenti di conflittualità che si esprimono nei laboratori; e si chiarisce anche la posizione da tenere con il sindacato, rispetto cioè alla sua volontà di imbrigliamento delle lotte autonome della classe, rispetto ai suoi tentativi di mediazione istituzionale di fronte a qualunque tipo di conflittualità sociale. Le operaie capiscono che

il sindacato si può usare sul piano "legale", per le garanzie di normativa interna di salario, come tramite con il padrone, senza però disperdere quel grosso significato di rottura e di organizzazione generale che le lotte hanno e possono esprimere sul territorio. La situazione determinatasi nella

zona è dunque favorevole e vi è la possibilità di attuare salti di qualità, nell'estensione dei punti di programma e nelle forme di lotta"; il che vuol dire far diventare le ronde contro gli straordinari e per la riuscita degli scioperi forme organizzative stabili di ricomposizione politica delle stesse operaie dei laboratori e di sempre più vasti strati di classe.

Qui si inserisce un discorso sui disoccupati e sugli operai della grossa fabbrica, i più diretti alleati delle operaie dei laboratori: gli scioperi selvaggi e articolati come momento alto di forza operaia non controllabile dal sindacato e come possibilità reale di eludere i ricatti padronali come quello della chiusura o di terrorismo spicciolo tipo le minacce di licenziamento.

ULTIM'ORA DAI GIORNALI.

Gazzettino 27/2/79:

"Tanica di benzina delle "Ronde Armate Proletarie" a Canale, contro un laboratorio.

L'attentato è stato rivendicato con una telefonata: "Ieri notte abbiamo colpito la casa di Orio Toso padrone del laboratorio tessile di Canale, dove impiega mano d'opera femminile sottopagata e sfruttata. Colpire i centri di sfruttamento e di comando sulla classe operaia.

Estendiamo l'attacco armato al lavoro nero e al decentramento produttivo."

QUANDO IL P.C.I. SI FA POLIZIA

PARTITO COMUNISTA ITALIANO.
SEZIONE PROBLEMI DELLO STATO.

Attentati e violenze in Italia nel 1978.

1) Secondo i dati raccolti dalla Sezione Problemi dello Stato, nel 1978 vi sono stati nel nostro Paese 2.365 attentati e atti di violenze a danno di persone e di cose, contro i 2.124 del 1977. Questi dati comprendono, come poi vedremo in dettaglio:

111 attentati a Uffici di Polizia.
333 attentati a sedi politiche e sindacali.

1.051 attentati ad altre sedi.
746 atti di violenza.

871 attentati alle persone con armi da fuoco (agguati).
45 sequestri di persona.

I dati del 1978 sono così ripartiti mensilmente:

gennaio 370	luglio 114
febbraio 331	agosto 47
marzo 250	settembre 126
aprile 215	ottobre 192
maggio 194	novembre 200
giugno 152	dicembre 162

2) Il bilancio dei morti è stato pesante: sono infatti state uccise 37 persone (31 nel 1977) di cui 31 in agguati, 6 in altre circostanze (scontri, ecc.), così ripartite:

gennaio 5	giugno 2
febbraio 3	settembre 2
marzo 9	ottobre 3
aprile 2	novembre 6
maggio 2	dicembre 3

Dei 37 morti, 15 sono caduti a Roma, 4 a Milano, 5 a Torino, 2 a Firenze, 5 a Frosinone, 1 a Venezia, 1 a Udine, 1 a Genova, 1 a Bologna, 2 a Napoli.

Sono stati uccisi:

3 magistrati.
1 funzionario dello Stato.
2 dirigenti di azienda.
1 personalità politica (Aldo Moro).
14 tutori dell'ordine.
16 altre persone (studenti, terroristi, commercianti, ecc.).

A Venezia 1) Franco Battagliarin, guardia giurata, ucciso a Venezia il 21 febbraio da "Ordine Nuovo".

333 attentati a sedi politiche e sindacali (423 nel '77) di cui:

91 PCI
115 DC
22 PSI
45 MSI-DN
11 Sindacati confederali
43 Altre sedi di sinistra
4 CISNAL
2 Altre sedi di destra.

Le città più colpite.

Attentati e violenze sono stati compiuti in 85 province (66 nel '77) e cioè:

37 province del Nord con n. 1.142
22 province del Centro - n. 889
26 province del SUD - n. 321.

Le città più colpite sono state nell'ordine Roma, Milano, Bologna, Torino, Padova con 1.504 atti terroristici e teppistici, pari al 65% di quelli verificatisi in tutto il Paese.

A Milano gli attentati e le violenze sono state 304.

A Bologna gli attentati e le violenze sono stati 206.

A Torino gli attentati e gli atti di violenza sono stati 121.

A Padova gli attentati e gli atti di violenza sono stati 108.

A Venezia gli attentati e gli atti di violenza sono stati 37.

GRUPPI CHE HANNO RIVENDICATO ATTI DI TERRORISMO NEL 1978 (E NUMERO DEGLI ATTENTATI RIVENDICATI) A VENEZIA.

"SINISTRA"

- Formazione operaia comunista (Venezia 1).
- Gruppi combattenti per il comunismo (Venezia 1).
- Nucleo operativo per il contro potere (Venezia 1).
- Organizzazione operaia per il comunismo (Venezia 1).
- Proletari comunisti organizzati (Venezia 9).
- Proletari organizzati per il comunismo (Venezia 1).
- Ronde proletarie comuniste (Venezia 1).
- Ronde armate per la giustizia proletaria (Venezia 1)

DESTRA

-Ordine Nuovo (Venezia 1)

E' indubbio che nella nostra regione e nella nostra città stiamo assistendo ad un crescendo del terrorismo e della violenza, destinato probabilmente ad accentuarsi nelle prossime settimane.

Il Veneto è stata una Regione sin dall'inizio al centro della tensione e della provocazione. Per lungo tempo infatti la discriminazione anticomunista a prevalso sull'impegno antifascista. Si è pensato cioè di poter usare la violenza fascista in funzione antioperaia. E in questo quadro che ha potuto trovare una sua base l'eversione fascista formando uno dei nuclei più consistenti alla strategia della tensione. Tutto quello che poi è successo in questi anni (da Piazza Fontana alle fughe di Freda e Ventura) ha dimostrato quali legami e complicità si erano venuti costruendo attorno a tale nucleo fascista.

Rispetto alla fase della strategia della tensione del 68/69 si sono prodotti negli ultimi anni elementi di novità: l'apparire sulla scena del terrorismo di matrici che si richiamano alla sinistra i cui livelli di criminalità hanno poco da invidiare alla tradizione fascista. Varie sono le sigle: 209 nel 1978 (76 nel 1977) di cui 181 "rosse" e 28 nere.

Certo ci troviamo di fronte a livelli diversi di organizzazione del terrorismo e della violenza.

Da una parte ci sono gruppi armati e militarizzati (es. BR, Prima Linea ecc.) che operano in collegamento con centrali nazionali ed internazionali. Tali nuclei non sono sin'ora presenti nella nostra provincia. Hanno fondamentalmente scelto i grandi centri e le grosse realtà di fabbrica. Non possiamo però fare di questo dato, elemento rassicurante. Da alcuni contatti infatti si è avuto sentore, e si ha tuttora, e malgrado ciò non esiste in tutte le fabbriche e nel territorio una vigilanza adeguata. Diversa è invece la situazione riguardo il manifestarsi di episodi frequenti di violenza, dell'attentato dimostrativo, dell'aggressione, della provocazione.

La nostra impressione è che nella città, nelle fabbriche e nella Provincia esista una situazione di sos-

tanziiale indifferenza di fronte a simili episodi. E' ancora vasta la opinione che si tratti, in fondo, di ragazzi che esagerano, forse che sbagliano o, nell'area della così detta "autonomia", tutt'altro: che tali pratiche sono pratiche giustificabili o al limite giuste.

Oggi anche a Venezia siamo in presenza di nuclei relativamente ristretti che operano a vari livelli. E su questo piano esistono alcuni elementi di novità.

Schematicamente la caduta del movimento di massa (movimento 77) e la sua vita in area ristretta ha prodotto nuovi spazi ad una logica di adesione alla lotta armata di coloro che sono rimasti: quasi una selezione. Infatti in questi ultimi mesi si è potuto assistere ad un notevole salto di qualità e di quantità nelle iniziative del terrorismo spicciolo e no (attentato a Pilla a S. Donà). Ritorna in questa valutazione, dall'analisi delle sigle che rivendicano gli attentati, che esistono matrici tipiche ed intrecci precisi tra il terrorismo veneziano e quello veneto: il tutto con una propria figura e sicuramente con un coordinamento regionale.

Ritorna l'immagine di un Veneto mai alla retroguardia (fascismo prima) sul piano del terrorismo e dell'eversione.

Non abbiamo qui la possibilità, produrremo altre occasioni, di un'analisi approfondita di tale fatto. Quello che importa in questo momento è il capire la pericolosità di tali fenomeni. Non solo per un problema di ordine pubblico, non solo perchè aumentano la tensione nel paese, spingono a destra favorendo l'aggregarsi di blocchi d'ordine. Ma perchè essi puntano allo sfascio, ad emarginare e ad allontanare dalla lotta politica larghi strati di popolazione, di lavoratori, di giovani, creando i presupposti, per la distruzione della democrazia e della convivenza civile.

Tali fatti sono l'espressione più drammatica della crisi più generale del Paese. Infatti essi non sono il prodotto meccanico della crisi ma operano nella crisi per dare a essa uno sbocco che è l'opposto di quello per il quale lotta il movimento operaio.

E più lampante dell'uccisione del compagno Rossa a Genova niente può esserci per potere giudicare. Di qui l'esigenza di sviluppare una battaglia ferma, che superi i limiti fino ad oggi manifestati.

E' chiaro che questa battaglia deve coinvolgere i nodi centrali all'attenzione del Paese: la crisi politica, la condizione giovanile e femminile, i problemi della riforma e del rinnovamento dello Stato, dei contratti, dell'occupazione, del Mezzogiorno, della qualità della vita.

Ma deve anche assumere la questione della violenza come nodo centrale che ha la sua specificità che deve essere affrontata come tale. Negli ultimi anni sull'onda di una pressante iniziativa delle forze democratiche e antifasciste, ed in particolare modo del nostro partito, sono venute alla luce le distorsioni e le degenerazioni che esistevano, ed in taluni casi an-

ora esistono all'interno degli apparati dello Stato.

Si è da ciò preteso l'avvio di un processo di risanamento, di riforma e di rinnovamento dei meccanismi di difesa dell'ordinamento democratico, in particolar modo dei servizi di sicurezza.

Ma tale processo incontra ostacoli gravi e preoccupanti.

La riforma della P.S. ne è un caso emblematico.

La trasformazione di tale corpo, che lo renda realmente adeguato ai compiti attuali, che ne garantisca l'efficienza e il funzionamento, è ancora di là da venire.

Tutto questo deve avere una soluzione nella riforma che da mesi e mesi viene bloccata in commissione parlamentare (in particolar modo dalla D.C.).

Troppe infatti sono ancora le forze contrarie all'utilizzo dei corpi di sicurezza, compresi i servizi segreti, in coerenza con il dettato costituzionale per la difesa e il rafforzamento della convivenza democratica.

E si deve cominciare anche a dire che non meno danni fanno queste forze che si annidano pure negli apparati dello Stato e dei corpi preposti alla difesa dell'

ordine pubblico che il terrorismo stesso.

Intreccio casuale o connivenze?

Non possiamo che valutare, ad esempio, debole ed insufficiente la risposta dei Carabinieri e della Polizia all'escaletton del terrorismo e della violenza nel Veneto e in particolare a Venezia.

Niente e nessuno è ancora stato colpito malgrado le decine e decine di attentati degli ultimi mesi.

E poco o niente era stato predisposto in termini preventivi.

Oggi qualche cosa sembra muoversi, almeno per quanto riguarda la prevenzione e la presenza della forza pubblica nei punti caldi e negli orari notturni.

Particolarmente delicata è la situazione che oggi caratterizza la magistratura. Essa è sottoposta ad un pesante attacco (ultimo l'assassinio del giudice Alessandrini) che ha l'obiettivo di incrinare uno dei presidi fondamentali della libertà dei cittadini.

Ma proprio per questo è necessario oltre che a far sentire la solidarietà del Paese, mettere la magistratura nella condizione migliore

per svolgere le sue funzioni. La riforma dell'apparato giudiziario rimane uno degli obiettivi fondamentali.

Il terrorismo infatti non si combatte con misure speciali di polizia o legislative. Il nostro paese ha una legislazione adatta a combattere l'eversione. Il problema è quindi quello di mettere in grado gli organi preposti affinché la legge sia fatta rispettare.

I diritti dei cittadini, il libero confronto delle idee, la partecipazione democratica, il diritto alla convivenza civile e serena vanno difesi in tutti i loro aspetti.

Questo significa l'impegno delle grandi masse dei lavoratori ad una vigilanza attenta. Non significa sostituirsi alle forze dell'ordine. Ma deve rafforzarsi la collaborazione tra la popolazione, i lavoratori e tali organi dello stato per una comune difesa degli istituti democratici.

È un clima nuovo che dobbiamo determinare e non dobbiamo sottovalutare in questo senso la funzione dei comitati unitari per la difesa dell'Ordine Repubblicano. Questi devono funzionare in tutti i Comuni, le fabbriche, i quartieri:

l'unità nell'attenzione, nella vigilanza, nella solidarietà democra

segue a pag. 13

PUBBLICHIAMO VOLENTIERI QUESTO DOCUMENTO INTERNO ED INEDITO DEL P.C.I. RECUPERATO DA UN NOSTRO REDATTORE, (di cui non riveliamo il nome per ragioni di sicurezza), IN UNA CABINA TELEFONICA IN RIVIERA DEI PONTI ROMANI, VICINO ALLA QUESTURA CENTRALE DI PADOVA. LA TELEFONATA CHE RIVENDICAVA IL DOCUMENTO ERA ANONIMA.



impuniti si ma solo se d.c.

Dopo tre anni il processo Lockheed è arrivato alla sentenza. Soddisfazione e compiacimento sono stati diffusi a piene mani. Dai giornali, dai commenti politici è emersa un'improvvisa rigenerazione della vita politica del paese. In Italia la legge è per la prima volta uguale per tutti, anche i potenti vanno in galera. Un ex ministro della Repubblica dalla poltrona è passato al tavolaccio di Rebibbia. Il cittadino italiano può a questo punto riacquistare piena fiducia nelle istituzioni, per le quali ormai vale il famigerato motto "nulla resterà impunito". Eppure, eppure c'è qualcuno che non è convinto. Abbiamo chiesto all'uomo della strada un'opinione su questo avvenimento storico. La risposta, per la verità imbarazzante, è sorprendente e decisamente in malafede. Ci ha risposto infatti "è vero in Italia l'impunità non esiste più, meno che per quelli della D.C.". Infatti un Gui, un Rumor, valgono bene un Tanassi. Il nostro intervistato continuando è stato amministrato per lo scandalo del petrolio, che Gava è ancora il re di Napoli, che a Catanzaro i giudici hanno finalmente mandato all'ergastolo Giannettini ed assolto lo Stato per la strage del '69, che alla SIPRA i dc e i pci si sono spartiti la pubblicità per i loro giornali..... A questo punto lo abbiamo interrotto perché la palese malafede ci impediva di seguirlo.

.... il ministro ogni volta



continua da pag. 12

tica tra forze dell'ordine, le organizzazioni dei lavoratori, associazioni partigiane, partiti democratici e cittadini può e deve rigettare il disegno eversivo e fascista di qualsiasi formazione terroristica.

Qualcuno ha pochi giorni fa detto che forse la vita del compagno Rosa non sarebbe stata spezzata se non si fosse trovato solo contro il terrorismo. Questo non deve mai più accadere.

Per quanto riguarda il Partito è a tutti noto che le ultime risoluzioni delle BR ritrovate a Milano, Torino e Genova, puntano con estrema chiarezza all'attacco al PCI (Berlinguariani) e al sindacato.

"Individuare e smascherare il ruolo controrivoluzionario dei berlingueriani" (documento BR per Ansaldo e Italsider, Genova ottobre '78).

Queste parole d'ordine finali di tali documenti, nei quali si teorizza tali scelte, sono punto di riferimento anche per le formazioni terroristiche minori e lo si riscontra con facilità nei loro volantini di rivendicazione degli attentati.

E perciò chiaro che da parte dei compagni va prestata la massima attenzione alla vigilanza e tenuta presente l'esigenza di un intervento globale sui problemi del terrorismo, in rapporto ai temi della lotta politica e sociale in corso;

si sottolinea l'urgenza di un lavoro sulle seguenti questioni:

1-ricostruzione cronologica degli atti di violenza (a partire dal 20 giugno '76) per ciascuna zona: descrizione del fatto-circostanze-località-matrice politica degli autori accertata o presunta ecc.;

2-organizzazioni esistenti impegnate sul terreno della violenza: sia in campo aperto che nella clandestinità-denominazione-matrice politica.

Località scuola, quartiere, fabbrica

-consistenza numerica, certa o presunta

-composizione sociale prevalente

-sedi, locali, ambienti frequentati

-ruolo esercitato (intimidazioni, aggressioni, attacchi armati, ecc.)

-personaggi di maggior rilievo a livello dirigente, a livello esecutivo e relativi dati

-mezzi disponibili apparenti: macchine, soldi ecc.

-rapporti con la malavita comune, con traffico droga, di armi ecc.

-processi di infiltrazione (es. O.N. nell'area di autonomia) ecc.

-rapporti con livelli di movimenti di massa per coperture politiche, per reclutamento;

3-questioni relative al Partito dando per scontato l'impegno per l'orientamento di massa, sulla base di una corretta analisi dell'eversione in rapporto al momento politico: esaminare la situazione in ordine a:

a)strumenti di vigilanza esistenti in Federazione, zone, Sezioni e se sono adeguati per la rapida mobilitazione del Partito-iniziativa di orientamento e mobilitazione di massa-difesa del Partito-conoscenza dei gruppi eversivi esistenti;

b)Comitati unitari per la difesa dell'ordine repubblicano-loro consistenza politica-forze impegnate-campacità di tenuta e mobilitazione democratica-la dimensione della rete dei Comitati;

c)rapporto con i gruppi sociali più esposti
-rapporto con le istituzioni: organismi elettivi locali, scolastici, di fabbrica
-rapporti con i corpi dello Stato;

d)consistenza e ruoli concreti

dei corpi di polizia privati
e)quantità e qualità degli strumenti di informazione utilizzati o utilizzabili potenzialmente a sostegno dell'azione eversiva: giornali, opuscoli, volantini, eccetera.

Mestre 2/2/79

IN AMERICA NON SI BUTTA NULLA

LA NUOVA IMMIGRAZIONE: IL CAPITALE STRANIERO CERCA SICUREZZA NEGLI USA.

Un sintomo drammatico dell'attuale crisi del capitale internazionale è l'enorme aumento del livello degli investimenti stranieri negli USA durante gli ultimi 5 anni. Sull'onda della guerriglia urbana, dei rapimenti e della generale instabilità politica in Europa e altrove, gli stranieri si stanno rivolgendo all'America come a una terra di sicura opportunità, pilastro della ricchezza privata e dell'iniziativa capitalistica nel libero mercato. Sia che questa valutazione degli USA sia corretta o meno, gli investimenti stranieri in questo paese hanno fatto un balzo del 50% tra il 1973 e il 1976 e ora ammontano a più di 30 miliardi di dollari. Dagli eleganti condomini di Manhattan agli shopping-center suburbani, alle maggiori aziende chimiche, la baldoria degli acquisti ha un ritmo febbrile. Coloro che investono sembrano appartenere a due categorie. Nella prima ci sono quelli che

cercano investimenti sicuri per i loro personali patrimoni e per quelli delle loro compagnie; essa include ricchi a livello personale come il miliardario tedesco Karl Flick (I) che si sente molto più sicuro a farsi la casa in Colorado che in Europa, o piccole aziende o professionisti agiati. Tipi comuni di acquisti in questa categoria sono obbligazioni di corporations, titoli di stato e grosse proprietà immobiliari. Per esempio, negli Stati Occidentali è stata acquistata una grande quantità di terra coltivabile ad alto prezzo, con l'accordo che il proprietario originale continuasse a dirigere l'attività per l'investitore straniero. Molte di queste transazioni sono difficili da scoprire poiché i compratori frequentemente preferiscono occultarsi attraverso l'uso di avvocati, banche, corporations. La seconda categoria comprende le aziende che trasferiscono le loro attrezzature produttive negli USA. Orologi a cucù tedeschi vengono fabbricati ora nella Virginia, sci francesi nel Vermont, chiusure lamp giapponesi nella Georgia. Quelli che investono sono attratti da un pacchetto globale di investimenti che comprende il grande mercato americano, costi del lavoro cresciuti meno rapidamente che in altri paesi industrializzati e incentivi fiscali.

Per attrarre questo secondo gruppo e i posti di lavoro da esso portati, i governi statali hanno organizzato una aggressiva campagna di vendite. Ventitre stati hanno collocato uffici in

Europa in cerca di investimenti stranieri e hanno pubblicato annunci pubblicitari nelle riviste di business d'oltreoceano. Catturare un investitore richiede sovente abilità da commesso viaggiatore, promesse di generosi benefici fiscali, offerte di finanziare l'addestramento professionale degli operai e, in molti casi, garanzia di fornire forza lavoro non sindacalizzata.

Proprio come le aziende americane si sono trasferite verso gli stati del Sud e oltremare per evitare la militanza di fabbrica, così le aziende straniere che vengono qui negli USA, preferiscono investire dove l'organizzazione sindacale è più debole. Per esempio, quando la Michelin Tire Company decise di costruire una fabbrica negli USA, scelse il Sud carolina, dove solo l'8% della forza-lavoro è sindacalizzata. Anche quando le aziende straniere accettano la presenza dei sindacati, esse si aspettano

brica Volkswagen nella Pennsylvania occidentale.

In aggiunta alle promesse di facilitazioni fiscali, l'azienda ora stata attratta in questa zona dalla grande quantità di forza lavoro esperta e addestrata. Dopo un elaborato sistema di assunzione, furono scelti duemila lavoratori e lo scorso aprile entrò in funzione la catena di montaggio.

Solo sei mesi dopo, l'8 di ottobre gli operai di linea votarono a stragrande maggioranza di chiudere la catena piuttosto che accettare un contratto di tre anni concordato per loro dalla United Auto Workers Union (UAW) e dalla direzione della Volkswagen. Lo sciopero iniziò quando i lavoratori compresero che il contratto prevedeva paghe e garanzie inferiori a quelli pagati dalla industria dell'auto americana. Anche se lo sciopero a gatto selvaggio durò solo una settimana, il suo impatto è stato durissimo. Da un lato ha seminato il dubbio sulla capacità dei sindacati americani di garantire rapporti di lavoro stabili e prevedibili. Il comitato di contrattazione UAW aveva approvato il contratto alla unanimità e non si aspettava alcuna resistenza da parte della base. Furono anche più sorpresi della ditta quando gli operai scioperarono.

Dall'altro lato lo sciopero fa sorgere la possibilità che gli operai non accettino di prendere di meno del salario corrente per aiutare gli investimenti stranieri ad inserirsi negli USA. Altre fabbriche d'auto straniere fra cui le giapponesi Honda e Toyota, hanno affermato che tale avvenimento potrebbe distoglierle dall'iniziare la produzione negli USA. In altre parole questo incidente illumina il problema chiave, cioè la convinzione che gli USA siano il luogo sicuro per fare affari: per molti versi l'operaio americano è uno sconosciuto per gli stranieri che investono.

I sindacati qui non sono ideologizzati come altrove, e in alcune parti del paese essi sono stati tenuti fuori del tutto. Questo comunque non significa che gli operai siano il gregge docile e precapitalistico che i governi statali stanno vendendo. L'UAW non è il solo sindacato che sia stato costretto a ritornare al tavolo delle trattative da operai incolleriti; lo sciopero del carbone di quest'anno è un potente esempio della forza della base in un settore produttivo differente.

In risposta a tale livello di ribellione, le aziende USA hanno trasferito dei settori produttivi in Messico, Corea del Sud e Thailandia. Tuttavia le aziende straniere desiderano ora investire negli USA e hanno speranza di trovare operai collaborazionisti. Ciò indica che esiste molta confusione nella mente degli investitori internazionali riguardo al sentiero più sicuro su cui far camminare il capitale. Essi ora devono scegliere fra alternative sempre più instabili e indesiderabili. (dicembre 1978) QUANDO I FILOSOFI CRITICI PUNTANO IL DITO SULLA REALTÀ I FILOSOFI ORTODOSSE STUDIANO IL DITO-UN GUFO SAGGIO

Two major european companies share development and production of the world's deadliest weapon systems*



Medium range anti-tank weapon systems
Long range weapon systems
Weapon systems for point protection
against low and very low flying aircraft
Air to surface weapon systems

* in agreement with their respective governments and with NATO



UVP



AEROSPATIALE AND
MESSERSCHMITT-BÖLKOW-BLOHM

Marketed by U.V.P.
Bureau: USINE DE CHATILLON
12, rue Béranget
92 - Châtillon/France

che la voglia di posti di lavoro induca un alto livello di cooperazione operaia. Proprio due mesi fa questa strategia ha avuto un contraccolpo nel caso di una fab-

soldati, lo giurate voi?..

DOCUMENTO IN DISCUSSIONE FRA I SOLDATI DEL FRIULI.

L'intenzione di questo breve documento vuole essere la cosciente volontà di rimpostare l'intervento nelle FF.AA. Intervento, che esca dalla logica vittimistica e difensiva, alla quale era stato relegato nell'ormai conclusa esperienza del coordinamento soldati democratici di Pordenone.

Il movimento dei soldati, pone oggi all'ordine del giorno il superamento della pura denuncia, per avere la possibilità di portare un reale attacco alle istituzioni del capitale, quali sono le FF.AA., un'organizzazione militare.

Portare avanti un intervento come è stato fatto a Pordenone in passato, dove si ripercorreva pari passo l'esperienza dei P.I.D. (Proletari in Divisa) e dei primi coordinamenti soldati democratici, in questa situazione attuale potrebbe solo esprimere livelli moralistici di accusa sterile (come i tre volantini dopo la morte di altrettanti soldati).

Le lotte sui ranci, sui riscaldamenti, o per conquistare spazi autogestiti da soldati, sono esauribili in se stesse. Di contenuto rivoluzionario non hanno molto, in quanto rimangono vulnerabili alla ristrutturazione capitalistica, alla riforma nell'esercito, che può voler dire mangiare meglio, docce e servizi funzionanti, ecc.

Pensare che questi punti siano gli obiettivi centrali, sarebbe riduttivo, in quanto si limitano le lotte a pure e semplici rivendicazioni a carattere settoriale, mentre rimarrebbero fuori quelli che oggi ci sembrano apparire come problemi centrali: la ristrutturazione in atto nell'esercito a livello multinazionale, il suo nuovo ruolo (vedi ordine pubblico); la ricostituzione e la ricomposizione di un movimento di lotta che, ancora prima che il movimento dei soldati, altro non può essere se non un movimento complessivo dei proletari.

Una questione importante che è stata un grosso limite per il coordinamento di Pordenone era il fatto che si relegava la figura del proletario, ora in divisa, a categoria sociale. Questo va superato, non permette di capire che un'istituzione militare è inserita in un contesto molto più ampio come articolazione NATO, e che livello sociale assume una notevole importanza (i blocchi stradali a Roma, fatti da soldati di leva oppure militari impiegati negli ospedali quando erano in corso rivendicazioni da parte dei lavoratori ospedalieri).

Uscire da una visione settoriale, significa uscire dal ghetto caserma, significa cogliere radicalità dei bisogni del proletario ora soldato, significa capire che le esigenze di classe lo portano al rifiuto dell'essere espropriato ghettizzato. Questo passaggio non è però possibile se non passando attraverso un percorso di analisi e comprensione del ruolo odierno dell'Esercito Italiano e del modo in cui questo si ristruttura: altrimenti si corre il rischio di rimanere ancorati ad a-

nalisi che se (forse) sono state attuali ieri, oggi non lo sono più in una situazione modificata a tutti i livelli (rapimento Moro, governo a cinque). Quello che ci interessa sottolineare è che il problema dell'organizzazione all'interno dell'esercito non può essere a nostro giudizio collegato ad una visione pura e semplice di lotta "sindacale" o ad una funzione anti-golpista del movimento dei soldati, ma va collegato con quello che oggi è l'uso che in campo dell'Ordine Pubblico fa il capitale internazionale dell'esercito, di intervento sempre più diretto, massiccio ed oppressivo (v: gli ospedali, Seveso, il Friuli stesso) di rottura e regolamentazione delle lotte operaie e proletarie. I posti di blocco, il controllo militarizzato sulle aree metropolitane sono realtà di tutti i giorni e che rappresentano una tendenza non transitoria, ma duratura nel tempo. A questo proposito ci pare anche importante la riqualificazione di una inchiesta su come a questo nuovo ruolo delle FF.AA. (anche su scala internazionale) si accompagni una ristrutturazione all'interno delle stesse: la sempre più netta divisione fra strutture 'chiusi' (corpi specializzati, organizzati su base professionale ed ideologizzata) ed 'aperte' (CAR, distretti e la stragrande maggioranza dei battaglioni), la tendenza ad una maggiore 'autonomia' dei singoli battaglioni ed -addirittura- compagnie, e mille altri sono tutti fenomeni che viviamo quotidianamente sulla nostra pelle e che dobbiamo -pena la non comprensione o il ricondurre di volta in volta i singoli episodi a individui fascisti o stupidi- studiare e capire meglio, a partire dalla nostra pratica sociale.

Come pure è necessaria una maggiore intelligenza politica della strutturazione interna a noi militari di leva; non possiamo più accontentarci della divisione in militari e non.

Le realtà dei bisogni del proletario si dimostrano attraverso i suoi comportamenti: dall'insofferenza al comando, all'insubordinazione individuale, al volere l'articolo. Il



proletario si porta in caserma fra i momenti della sua vita borghese.

L'operaio, lo studente...ora militari hanno in se le contraddizioni e le esigenze proletarie e hanno vissuto in modo più o meno attivo le esperienze dello scontro di classe.

Detto questo giunge logico inserire il nostro discorso come parte integrante di un movimento proletario, in un ambito in cui le mediazioni democratiche trovano uno spazio estremamente limitato, quindi i 'diritti democratici' sono falsi obiettivi.

Quello che il vecchio coordinamento di PN non aveva colto sono i livelli di articolazione che un movimento rivoluzionario deve assumere; dire che un intervento sulle FF.AA. si deve sviluppare in un movimento rivoluzionario è per noi un punto centrale.

I compagni in caserma che vivono materialmente la maturazione e la dinamica del movimento hanno il compito di tradurre il rifiuto individuale in organizzazione di lotta, uscendo dalle contraddizioni e dall'ottica dei propri gruppi politici di appartenenza, per creare realmente un'autonomia di dibattito e di lotta. Detto questo, i compagni che non vestono la divisa non devono avere più un ruolo di manovalanza (il volantino all'esterno delle caserme, ecc.) ma devono dare un diretto contributo politico nella costruzione di un progetto d'intervento, focalizzando le analisi sui processi di militarizzazione della società. Il nostro dibattito va portato nel movimento, il movimento entra in caserma, ci sembra la frase che sintetizza il nostro discorso. Tutto questo è una proposta per stimolare un reale dibattito, che si basi su una precisa volontà di fare un salto qualitativo oltre che quantitativo, per rilanciare un movimento anche dei soldati a Pordenone e nella sua area.

Ripetendo, noi crediamo che un movimento qualunque (dei soldati proletari in primo luogo) non possa essere costruito ed organizzato se non a partire dalla costruzione di un movimento generale e complessivo, organizzato su base territoriale. Vederci e discutere tra soldati è certo importante, ma altrettanto lo è ricercare sin dagli inizi l'unità (su precise discriminanti politiche) con tutte quelle forze sociali che esistono, lottano e si organizzano sul territorio.

Un movimento dei soldati che si rifiuti di cercare il rapporto, che si rifiuti di creare e di essere creato assieme a un movimento territoriale complessivo è condannato a racchiudersi nel sindacalismo di bassa lega, nell'isolamento e nella sconfitta: e ce lo dimostra tutta l'esperienza e la storia passata del movimento democratico dei soldati.

Anche perché la nostra non è (noi riteniamo) una lotta per la democratizzazione di questo esercito, questa società, questa fabbrica o scuola, ma lotte contro e per la distruzione di questa società: e questa lotta, propaganda ed organizzazione non possono essere non inserite in una prospettiva più ampia.

Riteniamo importante che questi scarni iniziali appunti vengano discussi (e criticati) da tutti i compagni interessati (fuori e dentro la caserma).

ALCUNI COMPAGNI MILITARI DELLA PROVINCIA DI PORDENONE

generale, l'attendiamo!

a) a) di un collegamento tra malavita e processi d'organizzazione proletaria, tesi tanto cara ai riformisti, e b) dei rapporti "complici" tra detenuti comunisti e movimenti del soccorso militante, alla distruzione fisica, infine, dei compagni caduti e, con la manipolazione dei mezzi d'informazione sulla "riscoperta" (1) della tortura negli uffici e nelle celle delle questure e delle carceri, di un uso del terrore psicologico all'esterno, per la dissuasione democratica nei confronti dei compagni e, in particolare modo, delle nuove potenzialità proletarie che rompono con l'opportunismo e con linee difensive e compromesse. Quello che si vuole dire, in sostanza, è che questi signori non stanno improvvisando e che una linea di tale portata non "nasce" di colpo e con l'esplosione degli istinti bestiali di individui in armi dediti ad eseguire ed attuare ordini a cui nessun uomo o donna di parte proletaria mai sottostarebbe.

• Nel caso di Roma emerge la spudoratezza, l'arroganza protetta e giustificata dei centri di regime militari e la loro enorme possibilità "giuridica e politica" - in barba agli ultimi scolari dello Stato di diritto - di costruire montature e inchieste coinvolgendo e sbattendo in galera decine di compagni; per poi rilasciarli in silenzio, ad uno ad uno, senza che la stampa e gli altri strumenti della persuasione e della fabbricazione di notizie si soffermino sufficientemente, se non di sfuggita e sulle veline questurine.

• Nel caso di Milano invece emerge l'elemento tortura, accompagnato ovviamente dall'ennesima montatura contraddetta da alibi veri (pare che anche questi non servano più).

Che una volta caduto nelle loro mani la tua persona non passa più agevolmente, soprattutto le prime giornate di sequestro, è una cosa nota tra i compagni.

Quello che è meno chiaro, innanzitutto a partire dal dibattito e dalla maturità interni al movimento, è la realtà possibile di metodi militari, di inchiesta e di pianificazione anticomunista e antiproletaria, sorretti anche da pratiche di tortura - vecchia tradizione in un paese cattolico come il nostro -.

E intendiamoci.

Se adesso se ne parla, se anche certa stampa liberalgarantista "ci informa", è perché l'eccesso di tortura, il massacro del fisico dei compagni milanesi è stata la manifestazione più vistosa e clamorosa di questa tendenza in atto.

Senza avvocati di fiducia presenti fin da subito, con l'intimidazione e le "velate minacce" verso chiunque voglia metterci naso, le forze militari controrivoluzionarie hanno buon gioco.

Ti prendono e sei in loro balia. La questione, compagni, non è semplice e di facile risoluzione. C'è, infatti, un aspetto revisionista, democratico-compromesso, del problema.

Ad un aumento dei casi di violenza su compagni sequestrati e portati nei covi dell'antiterrorismo corrisponderà sempre più una campagna

ideologica a livello di massa tendente a riaffermare una vecchia canzone: l'impossibilità, accompagnata da un'incredulità convinta e "certa", di un possibile salto alla tedesca in un paese che è sorto - tanto, ma tanto tempo fa, compagni - dalle ceneri di una Resistenza tradita.

I Leo Valiani e i Trombadori, per intenderci.

Un rifiuto psicologico di massa, quindi, "di pensare" ad un'eventualità del genere e in particolare ad una sua realizzazione attuale. Eppure è vero, eppure si tortura. Altra questione è quella che noi chiamiamo dei due pesi e delle due misure.

Cioè di una linea marciante su due binari tendente ad approfondire il solco tra chi sta dentro e chi sta fuori.

Prendiamo, ad es., il medico "in porsche" assassinato da un C.C. a un posto di blocco.

E' indubbio che la stampa ha reagito in modo diverso rispetto a Milano.

Per il medico una "giusta e misurata tiratina d'orecchi" alle forze dell'antiguerriglia da parte di personalità del cielo della politica è stata per loro utile e opportuna.

Non così quando si tratta di rivo-

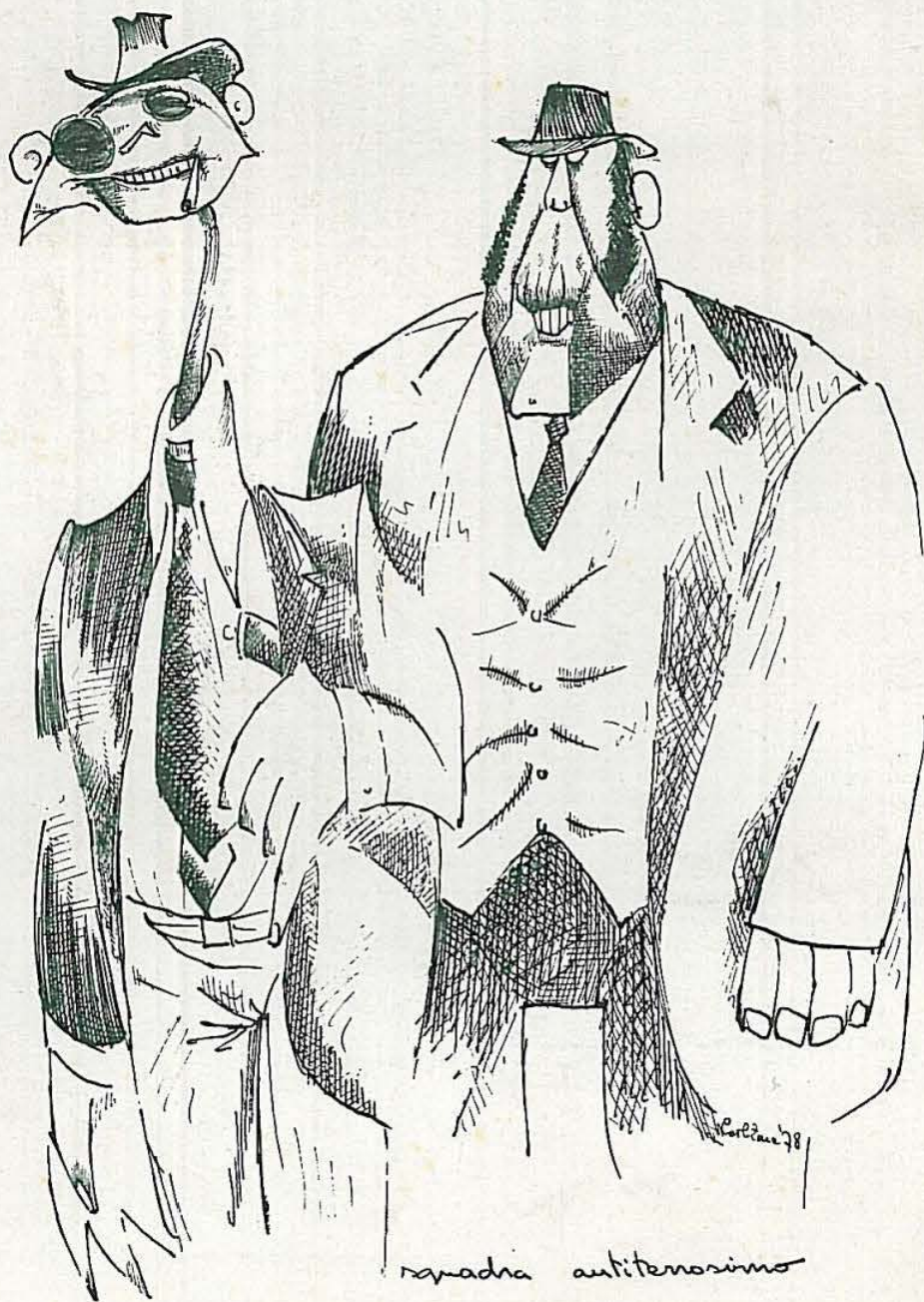
luzionari, degli "autonomi", cioè dei comunisti organizzati, Compagni, la questione della repressione non può essere affrontata dal movimento comunista organizzato che con l'approfondimento delle tematiche proletarie, con l'estensione della pratica illegale di massa a livello territoriale, con il rafforzamento dell'organizzazione comunista in tutte le sue articolazioni.

La risposta organizzata, paziente e ragionata al nemico di classe e ai suoi strumenti di comando militare e di controllo sociale antiproletario deve essere il risultato della qualità, dell'intelligenza collettiva, dell'informazione accumulata dalle avanguardie proletarie e dalla soglia reale d'organizzazione conquistata dal soggetto collettivo comunista nel suo insieme.

Di fronte al concretizzarsi del progetto comunista anche lo slancio e le imprese del nostro super generale e delle sue teste di cuoio vengono ridimensionate e sconfitte.

E da questa consapevolezza che attendiamo probabili scorrerie per i territori del Veneto delle squadre armate anticomuniste con il loro responsabile in testa.

Generale, l'attendiamo!



quadra antiterrorismo